

dano e dallo splendido scenario terminale formato dalla collina su cui si profila la maestosa Gran Madre di Dio che per l'ampiezza del luogo appare persino un po' piccola.

Il secondo ampliamento fu approvato da Carlo Felice alli 24 febbraio 1823 per la fabbricazione di due nuovi isolati che formano l'ingresso della via Nuova (via Roma) sboccante nella piazza detta del Re con aiuola (piazza Carlo Felice); il progetto era segnato dall'ing. Lombardi; ma in seguito progettò anche il Frizzi. La piazza fu poi ampliata e si formò un tratto di via Nizza e tutta la parte compresa fra la stazione ferroviaria ed il corso Umberto I con case a facciate tutte eguali, a cui dovevano attenersi i costruttori, secondo il disegno di Carlo Promis. Verso mezzogiorno la piazza venne chiusa dalla stazione ferroviaria, l'imbarcadero di Porta Nuova, sostituito nel 1867 dalla magnifica stazione attuale dell'ing. Alessandro Mazzucchetti, nobilitata per l'architettura, dal genio di Carlo Ceppi. Dalla piazza del Re partiva il viale del Re facente capo al Po, sul quale nel 1840 venne gettato un ponte sospeso da cavi di ferro, dell'ing. Paolo Laheitre di Chartres che i vecchi torinesi ancora rimpiangono per la sua forma leggera ed elegante che non turbava la prospettiva del paesaggio padano, ma naturalmente non per la sua stabilità inadeguata al traffico. Tra i fabbricati che fiancheggiavano a levante il viale del Re ed i Ripari (aiuola Balbo e piazza Cavour) si tracciò il Borgo Nuovo, colla via ora Mazzini che, per via della Rocca, metteva in comunicazione il detto viale e la piazza Vittorio Veneto. Ed è qui che si realizzò specialmente l'architettura neoclassica torinese; via della Rocca, via dei Mille, piazza Maria Teresa e anche via Mazzini ci mostrano il nuovo stile che conferisce alla zona tranquilla un carattere tutto speciale che converrà rispettare.

Il terzo ampliamento fu deliberato con R. Biglietto del 27 maggio 1826, su progetto dell'architetto Formento, col quale erano disegnati i fabbricati da costruirsi in prolungamento e lateralmente alla piazza che si voleva formare, chiamandola d'Italia; fino dal 1823 il re Carlo Felice aveva approvato il progetto dell'ing. Carlo Mosca pel magnifico ponte sulla Dora, terminato nel 1830.

Il quarto ampliamento fu decretato con Regie Patenti del 12 settembre 1846 e R. Decreto 27 novembre 1852, su disegno di Carlo Promis, per la fabbricazione dei quartieri adiacenti ai fabbricati di piazza Vittorio Veneto verso levante e così la fabbricazione da quella parte si estese ben presto sino al viale S. Maurizio; anche in questa zona compaiono saggi neoclassici. Quasi contemporaneamente e cioè con R. Decreto 11 agosto 1851 si era approvato il piano d'ingrandimento fuori Porta Susa e nella regione Valdocco, formato dal prof. Promis.

Via Della Rocca, via dei Mille, piazza Maria Teresa formarono il quartiere aristocratico; via Mazzini con altre vie, specialmente verso corso S. Maurizio, furono fiancheggiate piuttosto da case da pigione, benchè non vi manchi qualche palazzo.

Ma quanto è differente il palazzo neoclassico da quello barocco! Generalmente non più vasti vestiboli ed atrî ed in ogni caso ridotti; scomparsi gli scaloni monumentali, sostituiti tutt'al più da una scala principale per l'accesso al piano nobile residenza del proprietario e da altra scala più modesta per gli inquilini dei piani superiori.

* * *

Decretati i quattro ampliamenti, nelle nuove isole sorsero gradualmente notevoli edifici pubblici e privati, dei quali converrà discorrere, inquadrandoli all'ingrosso cronologicamente nella vita dei loro architetti.

Alla fine del Settecento i famosi architetti piemontesi del barocco erano quasi tutti scomparsi; rimanevano il Dell'Ala di Beinasco che morì nel 1803 ed il Rana nel 1804. Erano viventi Carlo Randoni e Ferdinando Bonsignore corifeo torinese dello stile neoclassico.

FERDINANDO BONSIGNORE nacque in Torino nel 1760 da Domenico e Margherita Gallino; suo padre, di Nervi, era confettiere del cardinale Roero Arcivescovo di Torino e poi della Real Corte. Fece i suoi studi a Roma, sussidiato dal Governo piemontese e fu patentato architetto nel 1786 in quella città; ritornato a Torino fu da Vittorio Amedeo III, il 2 marzo 1794, nominato architetto di Corte. Divenne in seguito professore di architettura civile nella R. Università di Torino; dalla sua scuola fu proclamato il verbo neoclassico da lui assimilato a Roma, e dalla sua scuola uscirono architetti assai valenti; fu membro del Consiglio degli Edili, della R. Accademia di Belle Arti dal 1º aprile 1822, dell'Accademia di S. Luca di Roma, professore alla Accademia Militare di Torino dal 17 febbraio 1816 al 1836. Morì in Torino il 7 giugno 1843 di circa 83 anni. L'opera sua capitale è la chiesa della Gran Madre di Dio in Torino, da tutti conosciuta (figg. 3, 4, 5, 6). Fu decretata dalla Città di Torino nel 1814 per ricordare il ritorno del re Vittorio Emanuele I; la prima pietra fu collocata il 25 luglio 1818; non fu consacrata che nel 1831. È una imitazione ridotta del Panteon; magnifico monumento di arte classica, le cui dimensioni ridotte però pregiudicano all'effetto, tanto più che le sta dinanzi un'amplissima piazza e su di essa incombe lo scenario della collina che la deprime. Molto miglior effetto produce a chi la contempla più da vicino; allora si può apprezzare l'eccellenza delle proporzioni del doppio pronao esastilo le cui colonne corinzie sono ricavate in un sol pezzo di quel gneiss di Malanaggio che disgraziatamente talvolta si sfalda. L'interno è pure magnifico, colla sua pianta circolare ingrandita da quattro esedre circolari, mascherata ciascuna da due colonne; certamente il Bonsignore bene aveva studiato ed assimilato l'architettura romana. Nei disegni qui riprodotti (7) si vede che l'autore aveva progettato una grande fascia a basso-